

**PRIMOPIANO**  
**Notiziario online del Circolo Gianni Bosio**  
**settembre 2023**

<b>Voglio scrivere di Collelongo</b>	<b>pag. 1</b>
<b>Festival delle Culture Popolari di Collelongo, 31 luglio 2023. Dialogo in pubblico con Vinicio Capossela</b>	<b>pag. 9</b>
<b>Gianni Bosio: la conoscenza critica come alternativa al populismo</b>	<b>pag. 19</b>
<b>Ivan della Mea. Due canzoni per Gianni Bosio</b>	<b>pag. 23</b>
<b>BabelebaB 1° Festival nazionale dei Cori Multiculturali</b>	<b>pag. 26</b>

## **VOGLIO SCRIVERE DI COLLELONGO**

(Claudio Tosi)

La terza edizione, quest'anno, è stata splendida! Piena di mondo, partecipata, sostenuta dal paese, dal comitato per la festa, accolta e assorbita dalle persone, abitanti, partecipanti e passanti come non mai.

Siamo sbarcati a Collelongo ma senza quel senso di essere stranieri, quanto con la sensazione di riunirsi che si ha in quelle occasioni di festa in cui tornano a casa i parenti lontani, con i bambini cresciuti e le zie sagaci e pungenti.

Il Comune è stato sempre presente, a partire dalla Sindaca Rosanna Salucci, che ha aperto il festival e animato ogni dibattito con quella sua presenza allo stesso tempo curiosa e competente, di chi parla di cose che conosce, ma senza preconcetti, aprendosi al confronto con gente di fuori, chiamando i concittadini ad ascoltare e farsi un'idea di un mondo più vasto e dello sguardo con cui da fuori si guarda a posti come Collelongo, visti come preziosi o insignificanti, sacrificabili o salvifici, a seconda delle culture e dei modelli di società per i quali si lavora e lotta.

E qui i temi che si affrontano sono quelli al centro del problema: la vita e la vitalità delle aree interne. A partire dal libro di Filippo Tantillo "L'Italia vuota, Viaggio nelle aree interne" e l'esperienza di chi come Fabrizio Barca ha tentato di sviluppare una politica dedicata a tenere vive queste zone, iniziamo a discutere di accentrimento urbano, spopolamento, mantenimento delle attività agricole e riconversione ecologica. Indaghiamo una tensione che vede da una parte culture antiche resistere all'omologazione tossica proposta dai media, dal cicaleccio dei social, dai messaggi della pubblicità che ti invitano a consumare prodotti brillantemente confezionati di cui non conosci più né l'origine né la qualità, e dall'altra le facce e le mani delle persone che invece i frutti della terra, i processi che mantengono un senso, i cicli che guidano l'attesa e l'azione sanno cosa sono e si sono attrezzati per difenderli e sostenerli. Ma non basta lo sforzo resistente e generoso dei singoli, serve che la Repubblica assolva gli obblighi assunti con la sia

Costituzione, a partire da quell'articolo 3 che impone di rimuovere gli ostacoli che impediscono il libero svilupparsi delle aspirazioni individuali e sociali. Mentre oggi, ci dice ancora la Sindaca, tutto si muove per procedure e regolamenti che poco hanno a che fare con le necessità e la natura del contesto, che rischia di spopolarsi come già accade tutto intorno e anche ad Avezzano, perché la logica è quella di accentrare e risparmiare, come se tutti i Collelonghesi abitassero in Piazza e il Comune potesse risparmiare non dando acqua e elettricità alle contrade. E allora qui, confrontandosi tra esperti di territori simili, studiosi di sviluppo sostenibile e dando voce alle rappresentanze degli agricoltori, si tessono le ragioni di una resistenza che legge i fatti, li confronta e declina e prende le strade per farsi proposta alternativa.

Perché il Festival delle culture popolari di Collelongo ha nel sangue quell'idea di valorizzazione della cultura del popolo che si organizza, riflette e produce cultura e politica autonoma, che faceva scrivere già nel 1955 a Gianni Bosio: «La classe operaia opera, costruisce, si organizza, pensa e si esprime in maniera propria e la storia dei suoi atti interni, delle sue organizzazioni, delle sue manifestazioni, è materia di ricerca e di analisi, è argomento appunto di storia, ma di una storia viva e che fa vivere e quasi valica i confini per diventare politica, cioè linfa per nuova storia».

E in questi tre giorni di laboratori, di incontri, di dibattiti e spettacoli la cifra non è né il mostrarsi né l'osservare, ma l'intrecciarsi delle culture, quella vissuta e quella ritrovata, riacquisita, vista con gli occhi di chi sta o è stato fuori. E rievocare, ricordare, trasmettere ciò che è stato restituisce a chi quelle cose le ha vissute la forza di quanto è stato, il segno, la direzione che ancora oggi se ne può trarre per vivere meglio, rispettare di più, riconoscersi ancora una volta umani, oltre le differenze apparenti.

E il paese è più aperto, meglio integrato, organizzato per esserci e partecipare, con il Comitato della Festa che apre le sue cucine per chi è venuto per il Festival e sforna cene dedicate, a scuola e in Piazza, con una sapienza e una capacità di lettura dei "nuovi" bisogni che soddisfa e fa sentire visti tutti quanti. Il

diavolo si sa, è nelle piccole cose, ma anche lo sguardo di chi accoglie sa farsi acuto e anticiparne le mosse. La domenica, quando, dopo aver servito la piazza intera, è stato il turno dei corsisti, l'equipe di cucina ha sfoderato la sua sapienza: "ci avevano detto 5 vegetariani, ma noi lo sapevamo e ne abbiamo preparate 20 porzioni". Quello che poteva risolversi in un'alzata di spalle per gli strani gusti della "gente di fuori" in un solo giorno era diventata capacità di lettura del contesto e scommessa pratica di come organizzarsi per tenerne conto. Una gioia!

E il programma, troppo ricco per riportarlo tutto, offre, con nuova sapienza, altri luoghi e scorci del paese dove ritrovarsi e vivere insieme racconti e storie, portate da canti, miti e leggende. Ci si ritrova prima di cena a Piazzetta Vico VII, una delizia di scorci e di sospensione tra le case di pietra e Palazzo Botticelli che la orla da un lato con il suo anfiteatro. È qui che per due sere una platea di paesani, corsisti e villeggianti si ritrova al tramonto ad ascoltare i canti dell'Appennino portati dalla voce sapiente e appassionante di Susanna Buffa e le storie di serpenti e serpentari descritte e confutate dagli attori del Teatro Lanciavicchio, che ci rapiscono e commuovono raccontandoci la nascita mitologica della Majella, entrando in scena alla traditora con quello straziante richiamo: Maya! che apre il racconto del mito che dalla Grecia portò la dea Maya a rimanere per sempre sulla montagna che da lei prende il nome, per vegliare sul figlio che riposa, come dimostra il profilo, sul Gran Sasso.

E i miti condiscono anche l'altro grande racconto, scanzonato e terribile, che ci regala lu Cuntaterra Marcello Sacerdote, aprendo le sue parole a un pubblico tre volte il massimo previsto, novanta persone che si avviano, dopo essersi prese per mano in un cerchio memorabile ai Majure, per strade, piazze e boschi sulle orme del Re degli animali di questa terra: l'Orso. E con l'occasione ammiriamo i murales di Collelongo, dei particolarissimi trompe l'oeil con cui Fabio Rieti ha riportato nel paese i monti e i cieli circostanti, creando aperture, finestre e archi nei muri delle case, sui tetti e nelle piazze, come il maestoso murales all'emigrante, che riporta gli

animali dei cinque continenti in cui le persone da Collelongo sono arrivate a stabilirsi, e pone al centro proprio lui, l'Orso, che ne rappresenta l'anima più ancestrale.

Orsù, ci incita Marcello, andiamo, e con flauti e zampogna ci indica il cammino, che si snoda per vicoli e fratte, attraversa l'ombra di aceri, cornioli e querce e ci porta, intorno a un esemplare gigante dell'albero madre di queste montagne, a partecipare sorridenti al ballo dell'orso nella cornice giallo violacea del Lavandeto, dove degli speciali resistenti degli Agricoltori Alternativi ci raccontano e offrono i prodotti della loro iniziativa, che è sostenibile per loro e per le piante e animali con cui la realizzano, a partire dalle api, a cui lasciano il tempo di rifornirsi per l'inverno e da cui prendono il segnale più importante per la produzione degli olii essenziali, l'indicazione del "picco balsamico", che corrisponde a quando le api lasciano il campo.

E i ricordi condivisi ne generano altri tra i viandanti, in un percorso che diventa viaggio, conoscenza, scambio e raccolta, di sassi, foglie e galle, tipiche escrescenze delle querce per proteggersi dagli insetti (e fargli casa), che diverranno originalissimi anelli per le regine della festa.

E la festa impazza, con gli spettacoli serali, ricercati e impegnati, a partire dall'organetto preparato di Alessandro D'Alessandro, uno one-man-band che connette il suo strumento a una centrale elettrificata rivoluzionando completamente le sonorità dell'organetto e facendone la base per una musica colta dalla quale echeggiano e emergono antiche e nuove piste di ascolto e creatività.

D'altronde la ricerca e la rivisitazione della Storia qui al Festival sono di casa, a partire dalle appassionanti lezioni di Alessandro Portelli sulle Fonti orali in cui ci spiega l'approccio radicalmente diverso tra lo storico e il ricercatore sociale, potremmo dire tra lo storico dei fatti e quello degli uomini, che mentre da una parte non può accettare che uno stesso fatto sia ascritto a due date diverse, dall'altra accoglie con benevolenza la polisemia che ogni racconto del cuore genera, con accoppiamenti diversificati, significati disgiunti e richiami

echeggianti a seconda del ruolo, dell'età, dei protagonisti di ciò che si racconta. E così la prima sera, con Giulio Casciere, ci ritroviamo a seguire una tessitura di relazioni e rapporti a partire da una selezione (dicono che la sua collezione sia sterminata!) di immagini della Collelongo che fu, di quando la sua periferia era la piazza centrale e la strada prendeva il posto del fontanile, e la semplicità dei costumi e dei luoghi era direttamente proporzionale alla dignità di chi li abitava.

Ma il Festival non sono solo le sue sere, perché l'attività si sviluppa lungo tutta la giornata e, c'è da dirlo, essere presenti a tutto è una vera corsa! Nonostante, direte, il posto sia piccolo e gli appuntamenti raggiungibili a piedi, lo riconosciamo. Ma una cosa è essere presenti alle proposte ufficiali, altro è districarsi tra le decine di relazioni nascenti, gli incontri fortuiti ma significativi, le curiosità per conoscere l'origine di scelte e passioni tanto simili eppure così diversificate che accomunano chi ha risposto, da tutta Italia, alla chiamata del Festival. E così si riempie il tempo e ci si affratella, o piuttosto, vista la composizione dei presenti, assorella, iniziando nuovi piani e dipanando incontri e appuntamenti di là da venire, ma sempre nutriti da una prepotente voglia di essere attori, presenti e agenti, mai semplici fruitori o spettatori passivi di qualcosa che non ci riguarda, alla quale non siamo chiamati, anche solo virtualmente, a prendere parte.

È così che i più intraprendenti si fanno avanti e si incontrano e ci troviamo in mezzo a una richiesta che diventa "epica sfida" quando Cloide, un gentilissimo signore di ritorno a Collelongo dopo 44 anni di lavoro in Svizzera, ci chiede di cantargli Barcarolo Romano, senza certamente sapere che lo sta chiedendo a un tavolo di romani che proprio a Romolo Balzani hanno dedicato il proprio Coro. Né d'altronde può immaginare che sta per ascoltarla da "la Voce" del canto popolare, Sara Modigliani, prima direttrice del Coro citato che è qui, come in tutte le edizioni del Festival, e che, superando le bordate alticciamente scomposte dei suoi compagni, gliene offre una versione scanzonata e tenerissima, dando luce alla poesia di questa tragedia d'amore, svelata quando "la luna di lassù fa capocella" e rischiarava il viso di Ninetta bella. Cloide poi

si è reso protagonista anche la sera, rispondendo a una domanda fatta al pubblico da parte di Ulderico Pesce, che poneva la questione di perché e come si possa affrontare l'emigrazione, mettendo in scena con una forza concentrata e terrigna, la storia di Rocco Scotellaro, il sindaco contadino, quello che le terre dei latifondisti le occupò per mettere fine al caporalato e seppe coniugare, nella sua breve vita, le ragioni dell'arte con quelle della politica, stimato da Manlio Rossi Doria e da Carlo Levi. E non solo Pesce ci riporta scritti e voci di quell'avventura, ma anche ci mette in guardia per l'oggi su chi quella storia la racconta e chi la offusca, raccomandandoci di comprare l'edizione di Laterza e non quella di Mondadori, che taglia la prefazione di Carlo Levi e edulcora i contenuti del libro.

Come che sia, arriva la giornata conclusiva, speciale fin dal mattino quando all'ostello arriva una macchina con sopra lo scheletro di quella che sarà la "pupazza", sono arrivati loro, quelli della Libera Pupazzeria, che stanno per coinvolgere i bambini in una festa di attività e fantasia, per vestire a festa la pupazza che stasera danzerà in piazza a chiudere il Festival. Tutte le cose, anche le più fantasiose, hanno una base artigiana. E qui si vedono le mani di Massimo che hanno foggato il legno, connesso gli elementi, scelto le misure per avere una pupazza davvero esuberante, capace di ballare (grazie a Silvia che la indosserà) e di fare fuoco e fiamme allo stesso tempo, con le sue nicchie e i tubi porta petardi. Massimo Piunti e Silvia Di Gregorio lo hanno già scritto sui social, a fine serata la pupazza realizzata dai bambini e dalle bambine, si è scatenata in un ballo pirotecnico strepitoso incitata dal pubblico che affollava festante la piazza ...questa volta la pupazza era addirittura "double face" e ha creato ancora più stupore e divertimento! E allo spegnersi dell'ultima scintilla un grande girotondo ha lanciato l'ultimo ballo sempre con Renato Achille all'organetto, la zampogna de lu Cuntaterra e Filippo alle percussioni!

Ma per passarla la giornata bisogna aspettare, che troppe cose ci sono dentro, come i Laboratori, che si svolgono fin dal primo giorno e oggi moltiplicano gli appuntamenti, per provare e consolidare passi, parole e arpeggi appresi in questi giorni, in

cui tre gruppi cangianti e transumanti si sono formati e contaminati, grazie alla scansione degli appuntamenti. E così chi ha voluto ha potuto provarsi nelle voci popolari della tradizione appenninica, raccolti dai ricercatori del Circolo Gianni Bosio e trasmessi da Susanna Buffa con la cura e la delicatezza che la connotano, o lanciarsi nelle danze collettive e popolari della ricerca Cemea proposte col solito entusiasmo accogliente e trascinate da Claudio Tosi o ancora, guidati con cura e pazienza dall'organetto di Renato Achille, creare musica d'insieme riproducendo ninna nanne e saltarelli in onore di Sant'Antonio, quello di qui, col maialino.

E poi c'è l'incontro grosso, quello con l'ospite d'eccezione, che riempie la piazza e gli spazi per le affissioni: Vinicio Capossela, che dialoga con Alessandro Portelli intorno alle sue 13 Canzoni Urgenti, brani scritti per darci la sveglia, per focalizzare i problemi e mostrare le scelte, quelle possibili che siamo ancora in grado di fare se ci rendiamo conto che non tutto viene deciso da altri, che a volte bisogna andare "dalla parte del torto" se si vuole mostrare una strada nuova, se si prende il coraggio di non essere nel flusso omologante e ipnotico del racconto che una parte della società impone a tutti. È un momento cruciale, questo del dialogo, in cui due aspettative prima si scrutano poi si annusano e finalmente si fondono in un abbraccio commosso. Capossela arriva chiuso e scostante come può essere un artista che sa mettersi a nudo ma non vuole ferirsi: ha addosso un giaccone, il cappello, gli occhiali da sole, parla a bassa voce, risponde ai saluti della sindaca e alle domande di Portelli con una lentezza che trascolora nella reticenza, e un senso di attesa inquieta serpeggia nella folla che lo ascolta, che è lì perché lo conosce, ma solo in parte, e per altri versi in attesa di un vero spettacolo. Portelli non si arrende, chiede, solleva questioni, fa connessioni tra temi e canzoni e allora Capossela in parte risponde, ma anche si alza e dice: Mi spiego meglio così e ci canta una canzone, seguendo il testo sul visore e si toglie gli occhiali da sole, ma poi se li rimette per parlare. Ma il pubblico è attento, presente, si sente che la piazza ai temi in discussione porta rispetto e orecchio e allora succede che alla seconda canzone

Vinicio torna senza più rimettersi gli occhiali protettivi e il tono delle risposte prende forza e l'intensità del dialogo prende vita e l'intimità tra i due si dispiega sul palcoscenico non più imbarazzata di essere in pubblico. E così ci regalano pensieri e brani, quello tradotto da Dylan che Vinicio suona alla chitarra, quello con un testo infinito su cui, senza più remore, si ferma e ricomincia per aggiustare la tonalità. E tutto questo, tutto questo processo di tessitura, di snudamento, di connessione che ormai ci rende un corpo coeso, pubblico e artisti, si dispiega con l'ultimo ascolto strepitoso, di un brano potente quanto disarmato, una richiesta elevata per i giorni di gioia e di dolore, in ricchezza e povertà, nel qui e nell'altrove, una speranza per la nostra umanità: Ovunque proteggi la grazia del mio cuore.

Ci siamo alzati da quelle sedie con un groppo in gola, con una tenerezza nel cuore, con la voglia di guardare con benevolenza anche un condomino petulante. E ci ha dato carica e forza per la serata, che ha dimostrato la resistenza dei Collelonghesi, a partire dai bambini, che sono stati tutti in piazza fino alla fine, per festeggiare la loro pupazza, e dal gruppo di scout di passaggio, ospitati dal Comune nella scuola, nei locali dove si svolgeva il laboratorio di danza e subito coinvolti. E insieme a loro i locali e i turisti e gli avventori si sono riuniti ad ascoltare e applaudire i risultati del laboratorio di canto e le musiche studiate per l'occasione e infine si sono lasciati convincere a fare una danza tutti insieme, scout e bambini compresi, lasciando la piazza solo per fare spazio alla danza della pupazza.

Un festival denso, che ha visto decine di contributi e l'impegno dedicato e tenace di Omerita Ranalli, la madrina del Festival e Collelonghese doc, che è stata ovunque tutto il tempo, dipanando le mille incessanti questioni che sorgono quando tante persone diverse devono muoversi insieme, coadiuvata dall'instancabile Roberto Monasterio, che ha anche immortalato magistralmente con la sua fotocamera i tanti momenti del festival, sin dalla sua progettazione.

Una sola riflessione resta da sciogliere prima di chiudere il resoconto su questo magnifico Festival, si tratta di una

possibile migliona da apportare alla nostra struttura. Il dibattito della domenica, quello sulle “Migrazioni di ieri e di oggi”, con l’Archivio delle memorie migranti, il Circolo e il libro “Tutto in una valigia, Fuggire” raccontato dall’autore, è stato intenso, aperto, dialogato, ma ha lasciato per ultima la voce della giovane dottoressa italiana di origine Camerunense Paule Roberta Yao, l’unica presente di origine africana nel panel, creando una trappola percettiva che deve farci riflettere. La sua età, il colore della sua pelle, i racconti di migrazioni tragiche e toccanti che l’hanno preceduta, hanno costruito senza volerlo un immaginario di nuova arrivata e quando Paule ha parlato con la proprietà di linguaggio propria della sua cittadinanza, dei suoi studi e della sua tenace testimonianza per generare un cambiamento possibile quanto necessario, nella platea si è generata, prima ancora che l’adesione a quanto ci proponeva, la sorpresa per la sua padronanza di temi e di linguaggio. Vederla reagire con la forza delle sue convinzioni e la rassegnata abitudine della sua quotidianità ci ha dato una lezione, ma è stato, implicitamente, uno schiaffo che ci fa riflettere e ci impone di costruire ancora più saldo dentro di noi il senso di accoglienza per l’altro e la sua dignità. E ci fa chiedere davvero Ovunque proteggi la grazia del mio cuore.

**FESTIVAL DELLE CULTURE POPOLARI DI COLLELONGO,  
31 LUGLIO 2023.  
DIALOGO IN PUBBLICO CON VINICIO CAPOSSELA**

**Alessandro Portelli.** C’è una canzone nel tuo ultimo disco che parla di doni. Quindi per prima cosa ringrazio a nome di tutti del dono che ci fai stando con noi stasera. Il disco di cui parliamo si intitola “TREDICI CANZONI URGENTI”. Perché sono urgenti le canzoni? È così necessario in questo momento fare canzoni?

**Vinicio Capossela.** E Innanzitutto è veramente un’emozione essere qui e incontrarvi in questo borgo, e incontrare di nuovo Alessandro Portelli. Insomma, è proprio uno di quei piaceri della vita.

Ecco, se devo dire qualcosa di queste tredici canzoni urgenti, l'urgenza nasce dal pericolo, dall'allarme: io credo che uno dei pericoli maggiori è proprio questa atomizzazione e individualizzazione, per cui ci indigniamo e ci preoccupiamo, ma una alla volta, non abbiamo questo senso di comunità. Penso all'ultimo libro di Portelli [Bob Dylan: pioggia e veleno]: c'è una storia, c'è una protesta dietro questo meccanismo di poteri, per cui da una singola canzone di Bob Dylan ["A Hard Rain's a-Gonna Fall"] arriviamo a scoprire una ballata che viene dal Nord Italia. Ed è bello questo cammino, che le canzoni possono fare, nel corso del tempo e anche dello spazio, perché ballate di cui sono state trovate tracce in un luogo e in un tempo poi proseguono, per cui i lavori di Portelli danno davvero quest'idea – questa definizione che è molto Tom Waits, un altro eroe – che la musica è una lunga catena di gente che si passa il secchio per spegnere l'incendio che non si sa dove finisce, e questo passaggio della catinella è una cosa che dà questo senso di partecipazione. Io personalmente ho sempre cercato di farmi attraversare dalle cose, non essere un ostacolo e non essere un fine, ma soltanto un mezzo. Perché a volte l'autore può essere un ostacolo all'opera, perché l'opera è quello che conta, è quello che alla fine può essere veramente condiviso. La persona, la personalità e tutte le sue cose sono spesso un ostacolo. Invece farsi attraversare, sentire questo attraversamento è importante, e a volte chi lo fa neanche si rende conto di farlo. Ci vuole gente come Alessandro Portelli che fa capire qual è stato l'attraversamento che si è verificato fino ad arrivare a Collelongo.

**Portelli.** E io ho l'impressione che di Alessandro Portelli ai qui presenti non interessi granché .... Una delle cose principali che mi sono successe negli ultimi tempi è stata scoprire con mia grande sorpresa un'amicizia con una persona come Vinicio, e ricevere tutta una serie di regali, dal festival a Calitri ai dischi, e all'essere venuto qua. Ora, parlavamo poco fa del fatto che una delle canzoni del disco

è una canzone dedicata alle staffette partigiane, alle donne che erano il tessuto connettivo della Resistenza, e pensavo a questa cosa accanto al monumento che ricorda qui vicino la Brigata Maiella, anche perché tutti conosciamo “Bella ciao”, ma nessuno quasi mai ci ricorda che “Bella Ciao” l’ha più o meno inventata la Brigata Maiella – che è una canzone abruzzese.

Una cosa molto bella della canzone di Vinicio – e qui lui ha fatto da veicolo, prendendo le parole di queste donne e organizzandole in musica, in modo che fossero cantabili – è che finisce raccontando che, parlando delle cose che hanno fatto, le donne partigiane, alla fine dicono: non ci pare di aver fatto granché. Ho fatto quello che era naturale. Non tirarsela, non raccontarsi come eroi, quando tu hai fatto la cosa più importante, più eroica, che il paese potesse pensare, cioè liberarci dall’occupazione nazista. Fra l’altro, ieri parlavamo con i bambini che hanno fatto le interviste qui con i genitori, i nonni, e alcune delle storie che i bambini hanno raccolto da Collelungo e Villavallelonga hanno a che fare con la violenza della presenza nazista in questo territorio. E il discorso con cui il racconto di Vinicio si connette: c’è un modo di essere cittadini in cui tu non è che pensi di fare chissà cosa, ma semplicemente fai quello che ti viene naturale e ti viene naturale fare la cosa giusta.

**Capossela.** Grazie. Allora, Innanzitutto sul silenzio, sulla autorialità di Bella ciao. E veramente, per chi un po’ s’interessa di questi studi, è davvero come cercare se Omero fosse veramente esistito, però è vero che c’è una prova certa che era...

**Portelli.** La brigata Maiella cantava Bella Ciao.

**Capossela.** Questo non significa che l’abbia composto. Però abbiamo questa parola e questo è sempre interessante, per quel flusso dei canti che si fanno trovare, in qualche modo. Non ho risposto alla prima domanda: l’urgenza. Ho pensato che scrivere

queste tredici canzoni, e in tre mesi non pensare ad altro, fosse evidentemente urgente. L'urgenza è qualcosa che ognuno stabilisce per suo criterio, però c'è un momento in cui le cose, magari ci passi davanti tutti i giorni e per esempio – tutte le testimonianze della Resistenza sono lì da un po' di tempo, insomma, da una settantina d'anni; eppure in questi ultimi tempi – di già la parola staffetta richiama il passaggio di un testimone – ho sentito che quel tipo di testimone, più urgentemente che in altri momenti della storia recente, andasse raccolto. Questa è una sensazione che io ho avuto molto forte, ma credo che sia condivisibile per tanti motivi, per il tipo di affermazioni di un certo populismo di estrema destra che si è andato affermando, per il ritorno della guerra in Europa, per molti motivi.

E quindi, per esempio, Scandiano, che è il paese dove sono cresciuto in provincia di Reggio Emilia, è un paese che tiene molto vivo il ricordo della Resistenza, anche perché ha veramente diversi martiri e tanti, tanti, anche cosiddetti sovversivi. Perché la Resistenza non inizia soltanto nel '43; i sovversivi erano perseguitati da vent'anni, quindi ci sono anche le storie di quelli che comunque hanno scelto di essere antifascisti anche durante gli anni precedenti. Ecco, lì c'è una specie di gradinata su cui il Centro giovani aveva scelto di riscrivere i nomi e i cognomi di donne che avevano preso parte alla Resistenza in qualità di staffetta. C'ero passato davanti tante volte, ma in quel momento parlavano con un'urgenza completamente diversa. Innanzitutto i nomi, perché quando li metti in fila – Wanda, Gina, Lina, Rosina ... Desdemona, perché poi in Emilia c'è anche questa bellissima tradizione anticlericale, di chiamare i figli in modo che non ci fosse nel calendario romano e quindi chiamarli, che ne so, come un'eroina dell'opera oppure di un dramma teatrale – era una scelta già politica chiamare questi nomi, sia quelli maschili che quelli femminili. Ma in questo caso tutti i femminili. Perché il monumento dedicato solo alle donne parlava di un'Italia, di un'altra Italia, di quell'Italia della Resistenza. E quindi già

solo a metterli in fila avevano una forza; e mi sono un po' documentato su questioni personali, Carla Fontanesi ha raccolto le testimonianze di un po' di queste donne e mi ha aiutato questo suo libro "Non mi sembra di aver fatto granché" – che è un bellissimo endecasillabo fra l'altro, forse bisogna metterlo anche nella Divina Commedia. "Non ci sembra di aver fatto granché". C'è proprio tutta la, come posso dire, la naturalezza: ho fatto quello che mi sentivo in dovere di fare. E d'altro canto ci sono dei momenti in cui la storia obbliga a scegliere con molta velocità cosa fare, da che parte stare. E quindi questo "non ci sembra di aver fatto granché" mi sembra un testimone da raccogliere e quindi ho scritto questa canzone. La canto?

#### **STAFFETTE IN BICICLETTA**

*Vanda, Gina, Rina, Rosina  
Bruna, Antonia, Elisabetta  
La staffetta in bicicletta  
Pompa cuore il sangue ancora  
Batti cuore, batti nel cuore  
La staffetta in bicicletta  
Serafina, Alice, Anita  
Passa il ferro, l'arma, la vita  
Passa il testimone  
Che arrivi fino a noi  
[...]  
Come il vento di primavera non si ingabbia nella rete  
Come i vostri capelli, come i sorrisi  
Come l'aria quando corre in bicicletta  
Questa è la libertà, azione e responsabilità  
Voi che di voi dite che  
Non vi sembra d'aver fatto granché*

**Portelli.** L'Italia di questa storia è anche l'Italia povera, l'Italia pre-boom. Fra l'altro in Emilia Romagna poi, classicamente in

bicicletta vanno le donne e quindi c'è anche non solo il protagonismo politico e democratico delle partigiane, ma anche il tipo di mondo da cui vengono, che è rappresentato da questo simbolo di un oggetto – pensiamo a “Ladri di biciclette”, per esempio, a quanto è importante per quel momento della nostra storia. E mi veniva in mente adesso, riascoltandola, che nel disco c'è una canzone che denuncia il fatto che siamo diventati il contrario, ed è “All You Can Eat” : cioè, un certo momento, rispetto a questa coraggiosa, dignitosa e relativa povertà che però, sempre povertà è, si scatena invece la tempesta del consumismo e della inesauribilità dei desideri. C'è una relazione tra queste due cose, tra queste due canzoni?

**Capossela.** Be', ci sono due definizioni opposte di libertà. A me è sembrato che quella libertà cui si faceva riferimento nella Resistenza era azione, partecipazione e responsabilità, assunzione di responsabilità. La libertà invece del consumo, il surrogato della libertà, è quella di consumare quello che vuoi e quindi più offerta c'è e più questo modello può suonare bene. Però la dice lunga su un modo di approcciare le cose che è proprio l'opposto del dare un valore anche a ogni singola cosa. E invece è proprio il contrario: abbiamo fatto 30, facciamo 150, che però non è una reale abbondanza, è solo una bulimia, non è la terra dell'abbastanza – dell'abbondanza, perché in realtà è un veleno. È un passaggio che è avvenuto.

**Portelli.** È tipico di quando uno fa le cose, poi sono gli altri che ci vedono le relazioni, i percorsi. Perché l'altra canzone che nella mia testa si associa a questo percorso è che alla fine, tutti facciamo quello che facciamo con quello che abbiamo, cioè con le parole che abbiamo parleremo, con il cibo che abbiamo cucineremo ... Questo è anche una risposta alla disperazione. Cioè, tutto sommato, benissimo – il senno sta sulla luna, poi ne parliamo, qui c'è solo follia, ma noi in qualche modo abbiamo noi stessi. Abbiamo la nostra voce,

abbiamo le nostre parole, abbiamo il nostro cuore. Quindi questa cosa bellissima che è col cuore che ci ho, io con quello t'amerò, non è che posso amarti con qualcosa di diverso, però quello che ho ce lo metto. Questo mi sembra anche un percorso su che cosa significa essere cittadini in questo momento, anche non tanto sul piano politico, ma sul piano dei sentimenti: la cittadinanza, che è un sentimento, non è semplicemente una pratica o un voto ogni cinque anni, ma più come ti rapporti da cittadino al mondo. Questo mi pare che sia uno dei percorsi del disco.

**Capossela.** Io all'inizio ho pensato a una società che dice continuamente no limits. E sempre come se il limite fosse ... No, non ci sono limiti. E questa è un'altra delle cose fondamentali: conoscere il proprio limite è il modo per provare a conoscere il mondo, e soprattutto di un limite poi cercare di fare una possibilità e quindi prendere consapevolezza del proprio limite sarebbe già un presupposto per riuscire magari a incontrare anche l'altro, quindi a essere anche, come dicevi, cittadini nel senso di abitare un sistema complesso che non prevede soltanto se stessi. Questa canzone si chiama "Con i tasti che ci abbiamo", è una canzone che si è originata da un piccolo episodio di anarchia domestica, perché avevo un pianoforte in uno stanzino insieme anche a una batteria dei miei nipoti che suonano tutti due la batteria. Giocando a suonare, hanno pensato bene di suonare anche il pianoforte con le bacchette della batteria, quindi hanno beccato tutti i tasti bianchi, come se gli avessero un po' rotto i denti. Quindi sono stati asportati questi tasti per essere riparati e per un periodo il piano era tutto un buco in cui emergevano soltanto i tasti neri, che erano stati risparmiati. E se uno suona solo i tasti neri del pianoforte esegue una scala cosiddetta pentatonica. Alcuni metodi musicali la usano per avvicinare i bambini alla musica, perché con la scala pentatonica non c'è errore. Siccome mancano tutte quelle cose, quelle istituzioni di potere che esistono anche nell'armonia, cioè la dominante, la sottodominante, la fondamentale, suona un po' cinese,

ma qualsiasi cosa suoni su una pentatonica non c'è mai il senso dell'errore e questo è già interessante. Ero rimasto su questi tasti. Per fortuna però c'era un si naturale che dava un senso di gravità su cui costruire una cosa che metaforicamente dice: con i tasti che abbiamo, con quelli suoneremo, e per estensione tutto il resto. Di un limite, è fare una possibilità. Però anche questa la faccio, così si capisce il congegno. Scala pentatonica

### **CON I TASTI CHE CI ABBIAMO**

*Con i tasti che ci abbiamo  
Solo quelli suoneremo  
Una melodia sdentata  
Una melodia trovata  
Con i tasti che ci abbiamo  
Bianchi e neri, giocheremo  
E di un limite faremo  
Una possibilità  
[...]  
Con i tasti che ci abbiamo  
Solo quelli suoneremo  
Con le armi che ci abbiamo  
Con quelle finiremo  
Con i denti che ci abbiamo  
Quelli stringeremo  
Con il cuore che ho  
Con quello ti amerò*

**Portelli.** La prima volta che ho sentito questa canzone ho pensato: questo è l'inno del Festival delle Culture Popolari del Circolo Gianni Bosio a Collelongo: cioè con quello che avevamo, senza una lira, senza pensare chissà che cosa – guardate che abbiamo messo in piedi. È proprio un inno contro la disperazione, contro il fallimento. Va tutto male, ma come diceva un certo personaggio di Faulkner, ci hanno ammazzato ma ancora non ci

hanno sconfitto e quindi siamo qua. Mi viene in mente invece un'altra cosa. Un'altra delle cose che abbiamo ascoltato e riascoltato un sacco di volte nei laboratori di questo festival è una sequenza di stornelli cantati da delle signore di Villavallelonga nel 1970 nelle baracche dell'Acquedotto Felice a Roma. E queste signore trasformano degli stornelli d'amore in una riflessione sul rapporto fra loro migranti e la città. E dicono "Ci avevo un cuore e l'ho donato a voi, ma voi a me non mi pensate mai", e poi "Se il Papa Santo mi donasse Roma e mi dicesse lascia andar chi t'ama, io gli risponderei, Sacra Corona, vale più chi m'ama che tutta Roma". Allora ci stavo ripensando sentendo una canzone che si chiama "Il bene rifugio", che tra l'altro è una canzone divertentissima perché è una presa in giro del linguaggio, del linguaggio mediatico, dell'economia, trasferita invece sul piano dei sentimenti. E l'idea è che il mondo va a pezzi ma c'è ancora chi mi ama, cioè che il bene rifugio è lo stare insieme con le persone con cui ci si riconosce. Io non l'ho sentito solo come una canzone d'amore, ma come una canzone di genere, di rapporto, di relazioni umane, di comunità. E in qualche modo io penso che momenti come questi sono anche un po' un bene rifugio, in cui il solo atto di stare insieme è un atto di resistenza. C'è poi questa ironia sui linguaggi, sui linguaggi dominanti, linguaggi egemonici, che è travolgente. Però mi sembra che il tema sia quello di una resistenza dell'amore, amore come Resistenza.

**Capossela.** Grazie. E allora sì, il termine bene rifugio viene usato in economia. Da quando sono consapevole di qualcosa mi sembra che la parola crisi non abbia mai cessato di essere. Siamo in perenne crisi e quindi l'inflazione e quindi tutto quello che insomma... Però quando si parla di beni rifugio ci si riferisce soltanto a qualcosa che sta in senso economico, e quindi mi sembrava divertente usare il linguaggio economico applicato a dare valore a qualcosa invece che riguarda la propria esistenza – come se l'esistenza fosse soltanto stabilita da valori e parametri economici. C'è anche la parola bene,

bene e rifugio. Comunque diciamo che seguendo questa metafora, questa allegoria, per estensione, insomma, innanzi tutto si sceglie quali sono i propri beni rifugio. Che valore diamo a cosa. Questo è il primo tema, il secondo – visto che siamo in una situazione di guerre: un’amica una volta mi disse una cosa che in realtà non ho ancora trovato nell’Iliade: dopo la guerra, c’è la tenda; Achille che torna all’interno della tenda. La guerra resta fuori e la tenda è il luogo dove si recupera forza e si recupera la forza dell’intimità, dell’amore, della relazione, il senso di tutto quello che è la sfera più intima, quella che ci fortifica. E non è una sottrazione alla battaglia, ma è qualcosa che ti fortifica per potere in realtà – non sei imboscato, sei nel centro della tenda, c’è uno spazio in cui la guerra non deve entrare, in cui il conflitto non deve entrare, in cui posso, come dire, ritrovare forza e intimità, soprattutto. Poi ognuno decide quale sia questa tenda. Però è importante che ci sia. E poi, per estensione, è una canzone d’amore, ma è un amore che, come si diceva negli anni ’70, non ripiega nel privato, ma è la forza che permette la partecipazione attiva. Innanzitutto l’amore stesso, perché l’amore per essere veramente tale deve comportare un tentativo di rivoluzione. In ogni amore c’è rivoluzione. In qualche modo.

**Portelli.** Mi viene in mente una cosa sola. C’è questa canzone molto importante del movimento per i diritti civili in America. “We Shall Overcome”, noi ce la faremo. L’hanno cantata tutti. Quando cade nelle mani di Bruce Springsteen, Bruce Springsteen aggiunge una parola sola, ed è “Darling, we shall overcome” – cara, ce la faremo. Cioè quello che lui immette semplicemente mettendo questa parola è dire: qualunque rivoluzione comincia con un rapporto d’amore. E questo mi pare che sia anche un po’ il senso di una canzone come questa.

### **IL BENE RIFUGIO**

Il mondo cade a pezzi

Il gas sale alle stelle  
L'alluminio rincara  
Il Brent impenna  
La benzina si infiamma  
L'oro si rafforza  
La speranza si riduce  
Ma tu sei  
Il mio bene rifugio.

### **GIANNI BOSIO: LA CONOSCENZA CRITICA COME ALTERNATIVA AL POPULISMO**

(Alessandro Portelli)

Il 23 ottobre 2023 sono cent'anni dalla nascita di Gianni Bosio. Questa è una sintesi dell'intervento che ho fatto al Festival delle Letterature di Mantova il 9 settembre 2023. A Gianni Bosio è dedicato un ciclo di eventi che si svolge lungo tutto il mese di ottobre ad Acquanegra sul Chiese, suo paese natale.

Quando ho cominciato a pensare a questo intervento, mi sono venute in mente due canzoni di Ivan Della Mea, in cui lui si rivolge direttamente a Gianni Bosio. La prima è un classico:

*Sent on po' Gioan, te se ricordet  
del quarantott, bei temp de buriana...  
Vegniven giò da la Rocca de Berghem  
i tosan brascià su tutt insema  
tutt insema cantaven, cantaven  
"Bandiera Rossa", Gioan, te se ricordet..*

Le seconda, meno nota ma altrettanto bella, fa parte dell'album "Se qualcuno ti fa morto", che Ivan dedicò a Gianni Bosio dopo la sua morte. Racconta una giornata di ricerca, nel 1966, a Costabona, in provincia di Reggio Emilia, dove l'intero gruppo dell'Istituto de

Martino svolse una campagna di ricerca sulla rappresentazione popolare del Maggio cantato.

*A Costabona a gh'era'l Mag  
Gh'era anca 'l sol ma per quej che canten, che canten Mag  
E Magg vor di  
Viva la tera, viva la dona  
Viva la vita di chi l'è vivv.*

La domanda è: che relazione c'è fra “Bandiera Rossa” e il Maggio, una canzone comunista di lotta e una rappresentazione popolare cantata, in costume, su temi epico-drammatici? Gianni Bosio ci fa capire che la relazione esiste ed è profonda: sono due modi in cui il mondo popolare si rappresenta, in cui afferma la propria presenza nella storia con linguaggi propri, parlando per sé, di sé, a sé. La cosa importante non è tanto che cosa dicono, ma il fatto che il mondo popolare dica, che abbia voce, che prenda la parola. Comincia qui lo scandalo di Gianni Bosio: pensare alla storia del mondo popolare a partire dalle fonti che il mondo popolare stesso esprime (le fonti orali, la musica di tradizione orale, ma anche tutta la gamma sterminata delle scritture popolari: Bosio raccoglie minuziosamente anche tutte le fonti scritte provenienti dal mondo popolare) significa rompere con una storiografia (e una visione politica) che tratta la storia delle classi non egemoni solo come storia delle loro rappresentanze politiche, e la storia delle rappresentanze politiche come storia dei gruppi dirigenti. Per forza che la proposta di Bosio è rimasta irricevibile per tutte le forze politiche istituzionalizzate della sinistra.

Perciò Bosio lavora sulle forme espressive specifiche di una cultura popolare che si esprimeva soprattutto con gli strumenti dell'oralità: è lui (come in altro modo Montaldi e Rocco Scotellaro) a inaugurare in Italia il lavoro con le fonti storiche orali; ed è lui che, insieme al gruppo di Cantacronache (Sergio Liberovici, Italo Calvino, Fausto Amodei, Michele Luciano Straniero) fonda il Nuovo

Canzoniere Italiano e la riproposta della canzone popolare e del canto sociale come terreno di riflessione storica prima ancora che etnomusicologica. In questo modo recupera alla storia del mondo popolare non solo i filoni maggioritari ma anche tutte le esperienze eretiche e alternative: gli anarchici, i lazzarettisti, le forme irrituali della religiosità popolare – appunto, i Maggi, i canti religiosi, insieme con le canzoni di lotta e le ballate epico-liriche. Al di là dei contenuti, infatti, il dato politicamente importante è riconoscere che il modo popolare ha una voce, anzi ne ha moltissime e vanno ascoltate.

Ma non ascoltate passivamente. In un saggio intitolato “elogio del magnetofono”, Bosio aveva osservato che la possibilità di registrare le voci del mondo popolare permetteva di compiere sulla cultura dell’oralità lo stesso lavoro di analisi critica che era possibile con i testi scritti, e quindi riconoscerne a pieno la complessità e la dignità culturale – capire che quel canto color di terra a Costabona, e quel canto di Bandiera Rossa in piazza significano “creare cultura”, e cercare di capirla e razionalizzarla. La “presenza alternativa” del mondo popolare e proletario a cui si ispira la fondazione dell’Istituto Ernesto de Martino, infatti, si accompagna alla “conoscenza critica”: il rapporto di Bosio con le culture popolari è l’esatto contrario di un populismo indistinto che tratta il mondo popolare da subalterno proprio perché finge di esserne l’eco. “Critica” vuol dire in primo luogo distinguere: “Bandiera Rossa” e il Maggio di Costabona vengono entrambe dal mondo popolare, ma non sono la stessa cosa, e quindi vanno ascoltate con strumenti diversi. Quindi “critica” vuol dire anche analisi, interpretazione, decostruzione e ricostruzione: in altre parole, vuol dire (anche qui il contrario del populismo) che non rinunciamo al nostro compito di intellettuali, ma lo svolgiamo in un altro modo.

In entrambe le canzoni da cui sono partito, Ivan Della Mea colloca Bosio in una posizione di ascolto: “Gioan” sta a sentire lui (“sent’un po”) e sta ad ascoltare il Maggio, registratore in spalla. Nel momento in cui ti rendi conto che quel canto è creazione di

cultura, non sei più l'intellettuale che, depositario della cultura, la porta alle masse per sottrarle alla loro ignoranza. Da "intellettuale rovesciato", prima di parlare ascolti, prima di insegnare impari. Ivan Della Mea ribadisce che i Maggiaioli di Costabona stanno creando cultura non solo per sé, ma "anca per numm", anche per noi che abbiamo la testa piena della cultura delle classi dominanti. L'immagine di Bosio che a fine giornata canta con la voce stracciata dal gran cantare è anche una metafora del fatto che, più che essere noi che "diamo voce" a chi non ha voce, riceviamo da loro una nostra voce diversa e più libera (se gli operai di Terni, i minatori del Kentucky, gli abitanti delle borgate romane non avessero avuto voce, io non avrei potuto scrivere una riga). Il punto è che le culture popolari una voce ce l'hanno – ma nessuno la sta a sentire. Quindi quello che offriamo in cambio della voce che riceviamo è in primo luogo l'ascolto.

Ma, appunto, un ascolto critico, che individua le strutture, i punti di forza, le contraddizioni, e le riporta indietro in forma consapevole, organizzata, riflessiva, aiutando i loro creatori a usarle come strumenti non solo di presenza ma di liberazione – "armare le masse della loro stessa forza", scriveva allora Gianni Bosio. Questo è il senso dell'altra provocazione di Bosio: la rottura delle barriere – politiche, prima ancora che disciplinari e accademiche – tra "uomo folklorico" e "uomo storico". Lo scandalo di mettere insieme "Bandiera Rossa" e i Maggi sta, in ultima analisi, nel rompere con l'ideologia per cui chi canta "Bandiera Rossa" sta nella storia e chi canta i Maggi sta nel folklore. A parte che non è detto che non facciano entrambe le cose (gli operai che incontrai al pellegrinaggio della Santissima Trinità a Vallepietra avevano partecipato alla grande manifestazione nazionale dei metalmeccanici due mesi prima – e "Bandiera Rossa" è comunque un canto popolare di tradizione orale con tutti i crismi folklorici), sono comunque – per parafrasare Ernesto de Martino – cittadini del nostro stesso paese che stanno dentro la nostra stessa storia.

## **IVAN DELLA MEA. DUE CANZONI PER GIANNI BOSIO**

(Alessandro Portelli)

[Sent'un po', Gioan, te se ricordet.mp3](#)

### **SENT ON PO' GIOAN, TE SE RICORDET**

*Sent on po' Gioan, te se ricordet  
del quarantott, bei temp de buriana...  
Vegniven giò da la Rocca de Berghem  
i tosan brascià su tutt insema  
tutt insema cantaven, cantaven  
“Bandiera Rossa”, Gioan, te se ricordet...*

*Mi s'eri nient, vott ann  
e calsetonùe duu oeucc pien de fam per vedè.  
E mi ho vist, Gioan, e mi ho vist  
ind i oecc di tosann brasciaa su insema  
la speransa pussee bela, pussee vera;  
“Bandiera Rossa”, Gioan, te se ricordet...*

*E quij oeucc mi hoo vist, dopo tri dì,  
inscì neger de rabia e de dolor:  
l'ha vint el pret cont i so beghin,  
l'ha vint el pret cont i ball e i orazion.  
Ma ind i oeucc di tosann gh'era la guera;  
“Bandiera Rossa”, Gioan, te se ricordet  
Te se ricordet...*

*Sent on po' Gioan, te se ricordet  
del quarantott, bei temp de buriana...  
Vegniven giò da la Rocca de Berghem  
i tosan brascià su tutt insema  
tutt insema cantaven, cantaven  
“Bandiera Rossa”, Gioan, te se ricordet...*

Mi s'eri nient, vott ann  
e calsetonùe duu oeucc pien de fam per vedè.  
e mi ho vist, Gioan, e mi ho vist  
ind i oecc di tosann brasciaa su insema  
la speransa pussee bela, pussee vera;  
“Bandiera Rossa”, Gioan, te se ricordet...

E quij oeucc mi hoo vist, dopo tri dì,  
inscì neger de rabia e de dolor:  
l'ha vint el pret cont i so beghin,  
l'ha vint el pret cont i ball e i orazion.  
Ma ind i oeucc di tosann gh'era la guera;  
“Bandiera Rossa”, Gioan, te se ricordet  
Te se ricordet...

Sent on po' Gioan, te se ricordet  
del quarantott, bei temp de buriana...  
Vegniven giò da la Rocca de Berghem  
i tosan brascià su tutt insema  
tutt insema cantaven, cantaven  
“Bandiera Rossa”, Gioan, te se ricordet..

Mi s'eri nient, vott ann  
e calsetonùe duu oeucc pien de fam per vedè.  
e mi ho vist, Gioan, e mi ho vist  
ind i oecc di tosann brasciaa su insema  
la speransa pussee bela, pussee vera;  
“Bandiera Rossa”, Gioan, te se ricordet...

E quij oeucc mi hoo vist, dopo tri dì,  
inscì neger de rabia e de dolor:  
l'ha vint el pret cont i so beghin,  
l'ha vint el pret cont i ball e i orazion.  
Ma ind i oeucc di tosann gh'era la guera;  
“Bandiera Rossa”, Gioan, te se ricordet  
Te se ricordet...

[A Costabona.mp3](#)

**A COSTABONA**

A Costabona a gh'era'l Magg  
Gh'era anca 'l sol ma per quej che canten, che canten Magg  
E Magg vor dì  
Viva la la tera, viva la dona  
Viva la vita di chi l'è vivv.

Vivv anca ti  
E canta Gioann  
Che te set chi ma per registràa quej che canten Magg  
canta anca ti  
che t'è capi che stu cantàa color de terra  
vòr di creàa.

Crea cültüra  
Anca per numm  
Che gh'emm la crapa pièna de cültüra ma dei padrun  
E dei padrun gh'emm la parlada  
Gh'em la cantada e la giurnada  
Vida impestada

Gioann l'è sera  
Magg l'è finì  
E 'l sul se quata rent'al montagn per andàa a durmì  
E alora ti  
Col fià strascià  
Del gran cantàa te dit, "incoeu qualcoss'emm fa".

E a Costabona  
Incoeu gh'è 'l Mag  
E gh'è anca 'l sul ma per quej che canten Magg  
Qualcos'emm fa  
Sì per capi

*Che stu cantàa culur de tère vor di creàa  
E anca viv.*

## **BABELEBAB**

(Roxana Ene)

BabelebaB, 1° festival nazionale dei cori multiculturali, nasce grazie all'impegno di Luciana Manca (etnomusicologa e ricercatrice) che con dedizione, pazienza e passione è riuscita a creare una rete sul territorio nazionale (prevalentemente Centro-Nord).

L'obiettivo del festival è di far conoscere una realtà di “mescolanza” presente in Italia attraverso la lingua universale, la musica.

Dodici cori che hanno come missione la dimostrazione pratica attraverso il canto, di convivenza, contaminazione, delle diverse lingue, culture, abbattendo ogni muro di disuguaglianza.

La musica come veicolo di unione e crescita reciproca.

Il festival si svolgerà a Scampia (Napoli), il 14 e 15 ottobre 2023, con incursioni canore, flash mob, un convegno, workshop e concerto finale, all'interno della città.

Interverranno al convegno Alessandro Portelli (storico, ricercatore e presidente del Circolo Gianni Bosio), Serena Facci (etnomusicologa), che insieme all'ideatrice del festival Luciana Manca, dialogheranno con alcuni direttori e direttrici dei cori, per far emergere le diverse storie che hanno dato vita all'unione intrinseca delle voci in coro e di come l'arte e la musica siano state un filo rosso nella rete dei propri territori.

Il festival si avvale di un crowdfunding:

<https://www.ideaginger.it/progetti/babelebab-a-napoli-da-tutto-il-mondo.html>

Il festival su Facebook:

<https://www.facebook.com/profile.php?id=61550676152984>



